

sappia reputarlo risolto nel modo che piace al Camarda e ad altri valenti, potrà dirgli che egli non l'abbia posto così per l'appunto come le ragioni scientifiche e lo stato della controversia avrebbero richiesto. Che la favella albanese abbia moltissimi elementi comuni colla ellenica e con la italica, nessuno ha mai potuto negare, tanto è per sè evidente la cosa; come si troverà difficilmente chi al nostro autore neghi il merito di aver messo in sodo molte proprietà elleno-albane od italo-albane, che prima di lui nol furono. Ma il quesito è veramente questo: I fenomeni fonetici, morfologici e lessicali, pei quali l'albanese riesce ad avere una individualità sua propria, rappresentano essi la reazione ed i resti di una favella, che non sappiamo ancora determinare, alla quale si sovrapponessero e la ellenica e la latina: oppure possono anch'essi in qualche modo ricondursi alla unità greco-italica? In altri termini, deve o non deve ammettersi che l'albanese sia la continuazione di un idioma indigeno, nè ellenico, nè italico, il quale si piegasse alle infinite usurpazioni delle due potenti favelle dell'Ellade e del Lazio, ma senza rinunciare tuttavia alla esistenza sua, come pure dovette la favella celtica della Gallia fra le strette del solo latino? Posto così, come pur si deve, il problema, chi voglia industriarsi a risolverlo dee intendere costantemente ad appurare e a scrutare i fenomeni di originalità, a cui testè accennammo, i quali quando pure ricadessero in grembo alla famiglia ariana, od anche accennassero ad una speciale affinità col gruppo italo-greco, sempre costituirebbero i resti ed i vestigi, più o meno abbondanti, di un idioma affatto particolare. Conviene quindi raccorre que' fenomeni grammaticali e lessicali dell'albanese, che non si lascino ridurre alle grammatiche ed ai lessici greco-latini, e non vi si lascino ridurre se non per effetto di tali dimostrazioni, che possono bensì concorrere a provare una affinità quale interviene fra due lingue diverse che discostamente ap-